

ARTICOLI

L'ilemorfismo nella filosofia contemporanea

INTRODUZIONE

I contributi che seguono nel presente numero della Rivista di Filosofia Neo-scolastica provengono tutti e tre dal Seminario tenuto su “L'ilemorfismo nella filosofia contemporanea” presso l'Università Cattolica di Milano il 12 aprile 2010. L'occasione del seminario è stata l'edizione italiana presso Rubbettino del volume “La possibilità della metafisica” di E. Jonathan Lowe. Lowe è un filosofo molto in vista nel panorama della filosofia analitica contemporanea. Egli fa parte di una cerchia di filosofi analitici, ora abbastanza ampia, che è favorevole ad una rivisitazione seria e profonda dei temi centrali della metafisica. La novità del fare metafisica da parte di questi filosofi non è tanto da vedere nel metodo analitico che è tipico della filosofia analitica *qua talis* (e conseguentemente anche della metafisica analitica), quanto nello sforzo di ripensare molte tesi della metafisica alla luce del sapere contemporaneo. Il sapere di cui qui si parla è naturalmente il sapere scientifico, il quale, come è noto, costituisce fin dal momento della sua nascita un polo potente di opposizione al modo speculativo di fare metafisica. I fautori della metafisica analitica contemporanea sono proprio per questo attenti a confrontare le tesi della metafisica tradizionale con il *corpus* delle acquisizioni scientifiche e, in modo ancora più profondo, con le linee di forza emergenti dalla riflessione metateorica, svolta dagli stessi scienziati, sulla scienza. Questo è l'aspetto di novità forse più importante dell'attuale ripresa della metafisica. Accanto, infatti, alla ripresa della sistematicità del metodo (che è nettamente in contrasto con le tendenze irrazionalistiche presenti sul versante opposto dell'indirizzo ermeneutico), sono determinanti entro il perimetro della metafisica analitica temi strettamente

connessi con l'assetto metateorico della scienza: qual è l'ontologia sottesa ai modelli delle teorie scientifiche? Quale quadro ontologico è maggiormente adatto a rendere ragione delle istanze esplicative insite nella scienza? La scienza con i suoi metodi e i suoi mezzi copre l'intero ambito dell'istanza esplicativa? Oppure ci sono dei fenomeni che richiedono una spiegazione che la scienza non può in linea di principio dare? Come stanno, cioè, le cose con la questione della violazione del cosiddetto principio di chiusura causale? E come stanno le cose con i problemi connessi con la costituzione e la individualità degli oggetti? Secondo il metodo analitico, queste domande non possono trovare una risposta senza tener conto di ciò che dice la scienza, non perché la scienza sia legittimata da sola a dire la sua, ma nel senso che l'accettazione di una tesi filosofica (e quindi anche di quelle metafisiche) deve scaturire da una chiara consapevolezza critica degli intenti conoscitivi, delle risorse e dei limiti sia della scienza sia della filosofia. In altre parole, quando si assume una tesi filosofica si deve essere consapevoli della linea che divide la scienza dalla filosofia e quali sono gli obiettivi perseguibili con i rispettivi metodi.

Ebbene, uno dei temi maggiormente dibattuti dalla metafisica analitica contemporanea riguarda la costituzione degli oggetti. Il tema è interessante perché in esso confluiscono, per l'appunto, entrambe le prospettive di cui si è appena parlato.

Da un lato, la costituzione degli oggetti è analizzata dal punto di vista della teoria filosofica degli universali: essi sono fasci di universali, o aggregati di tropi? Sono esemplificazioni particolari di universali o possono essere degli universali separati? Naturalmente queste sono domande tipicamente filosofiche che sembrano non avere alcuna connessione con la problematica della scienza, ma le cose non stanno così. Il tema della presenza degli universali negli oggetti (siano essi esemplificati o meno) è centrale, ad esempio, per affrontare il problema metascientifico della natura delle leggi. Le leggi stabiliscono connessioni nomiche, che, secondo il parere di molti studiosi, dipendono dalle caratteristiche universali (*types*) degli oggetti. Dunque, senza tale universalità è difficile spiegare il carattere di uniformità necessaria che le leggi di natura esprimono.

Dall'altro, tuttavia, il problema della costituzione degli oggetti ha una radice profonda anche nella scienza. Esso trova origine nel modo secondo il quale la scienza concepisce gli oggetti materiali. Essi sono insiemi mereologici di componenti elementari (le particelle elementari subatomiche). La scienza non solo studia la struttura di tali particelle, ma anche il modo con cui queste sono aggregate in modo tale da dare origine a composti via via più complessi. Dalle particelle subatomiche agli atomi; dagli atomi alle molecole; dalle molecole alle macro-molecole e dalle macro-molecole ai composti inorganici ed organici, fino ai veri e propri organismi biologici.

Non credo che si possano avanzare dubbi sul fatto che questa è l'immagine che la scienza (nel suo complesso) fornisce degli oggetti che popolano il mondo della natura. Ebbene, l'immagine degli oggetti materiali proposta dalla scienza pone in primo piano una serie di problemi che hanno origine nel rapporto tra oggetto complesso ed oggetti elementari di cui il primo è composto. Che cosa distingue l'oggetto complesso dai suoi componenti materiali? Il problema è antico quanto la domanda sugli elementi che sono all'origine delle cose e, come è noto, ad esso sono state date risposte di tipo assai diverso. Una di queste è la teoria ilemorfica aristotelica, che negli ultimi anni ha guadagnato molte posizioni nell'avanzare una risposta convincente alla domanda moderna circa la costituzione degli oggetti empirici. L'analisi che essa offre del problema e le soluzioni che essa avanza non si possono, tuttavia, cogliere nel loro pieno significato, né propriamente valutare, se non si tiene conto del contesto strettamente scientifico del dibattito contemporaneo. La rivisitazione moderna della teoria ilemorfica richiede, in altre parole, d'essere capita e esaminata alla luce delle istanze che vengono specificamente dalla scienza.

Penso innanzitutto che un approccio ilemorfico moderno al problema della costituzione materiale sia sempre caratterizzato dall'idea che gli oggetti sono composti dalla loro materia e da una specifica *forma*. Tuttavia, nell'ottica della scienza contemporanea, la materia di un oggetto è la sua materia *prossima*, non una indefinita materia ultima, e la forma un complesso *strutturato di attributi* (proprietà e relazioni). In questo senso, la forma di un oggetto x svolge la specifica *funzione di organizzare* le parti di x *strutturandole* in modo tale che il composto di forma e materia risultante possieda certe caratteristiche in grado di distinguerlo dalla materia di partenza. La forma è, in particolare, importante in quanto essa è responsabile delle proprietà *emergenti* che il composto ilemorfico viene a possedere a seguito della sua *complessificazione*. Supponiamo che le parti materiali di x (vale a dire la materia m di x) siano organizzate dalla forma F . Ciò significa che nel composto $x (= F/m)$ compaiono alcune proprietà emergenti ($P, R, S \dots$) non esemplificate dai componenti materiali di $x (= m)$. F è responsabile della comparsa di tali proprietà. È allora vero che gli elementi materiali di x costituiscono il composto (F/m), ma non si può dire che le caratteristiche del composto dipendano da quelle dei suoi componenti. Non lo si può dire, perché esse sono emergenti.

La portata esplicativa dell'ilemorfismo è, in realtà, legata a doppio filo alla capacità di spiegare attraverso la forma F la comparsa delle nuove proprietà emergenti. Ma che cosa significa che la forma è capace di spiegare la comparsa delle proprietà emergenti? Significa che F non solo è responsabile del comparire di esse, ma anche del fatto che sono emergenti. Se nella produzione di tali proprietà la forma F non fosse determinante, F non avrebbe

ragione d'essere considerata un principio originario del composto. Se, d'altra parte, le nuove proprietà generate non fossero emergenti, la forma F non sarebbe altro che una proprietà *insiemistica o combinatoria* originata dal nuovo assetto assunto dalle particelle componenti. Essa non potrebbe, pertanto, essere neppure fonte di *nuovi* poteri, essendo quest'ultimi riconducibili ai poteri elementari delle particelle elementari. In che cosa sta il potere della forma di generare nuovi poteri? Questo mi pare il problema centrale sul quale l'ilemorfismo contemporaneo dovrebbe pronunciarsi.

Il problema è reso addirittura più acuto dal fatto che la scienza contemporanea sembra escludere, come si è accennato sopra, la polarità "forma – materia prima", essendo compatibile solo con la polarità "forma – materia propria". Il fatto, però, che la forma sia relativa ad una materia propria (e non alla materia prima) implica che la forma debba essere intesa più come forma *strutturante* tale materia che come *atto* realizzante la pura potenza espressa dalla materia prima. Ma una forma strutturante non può essere principio produttivo autonomo. Essa può svolgere la funzione di incanalare, regolare, trasformare l'energia produttiva preesistente che proviene dalla materia propria, ma non può essere sorgente essa stessa di nuova energia produttiva. Per fare un esempio molto semplice, la forma appuntita (a cono affilato) di un chiodo non è generatrice della forza (produttiva) di penetrazione del chiodo; essa certamente contribuisce a che la forza impressa dal martello si trasformi in forza di penetrazione e non rimanga semplice forza d'urto, ma non è generatrice di energia in proprio. Si può anche dire che la punta del chiodo fa sì che l'energia impressa dal martello produca la penetrazione nel legno, ma non lo fa in quanto attiva una nuova forza, bensì regolando la distribuzione di quella. Ma se la funzione produttrice della forma è di questo tipo, vale a dire è quella di causa formale e non di causa efficiente, la forma non può spiegare l'insorgenza di reali poteri nuovi.

Un secondo problema strettamente connesso al primo riguarda la sostanzialità di determinate forme. Questo problema ha una duplice radice.

Innanzitutto esso discende dalla natura fortemente emergente che molti filosofi e scienziati riconoscono alle funzioni superiori dell'uomo. Queste sono emergenti nel senso che non sono il mero prodotto della attivazione di processi neurofisiologici, per cui è necessario presupporre che esse siano espressione di poteri non totalmente riducibili a quelli del sistema nervoso centrale. Ebbene, secondo la teoria ilemorfica questi poteri sono alla fin fine garantiti dalla specificità della forma sostanziale dell'uomo, la sua anima. L'anima umana risulta così capace di attività almeno parzialmente indipendenti da quelle del corpo. Sembra, pertanto, che l'anima debba avere un'esistenza (almeno parzialmente) indipendente dal corpo. Ma che significa tale indipendenza? Come può essere intesa? Significa che l'anima può esistere senza il corpo? Sembra di no, data la parzialità dell'indipendenza. Oppure

significa che l'anima è il portatore delle proprietà emergenti in questione, mentre non lo è l'intero composto? Ma anche questo è problematico, dal momento che non è l'anima, ad esempio, che pensa, ma l'io, il soggetto nella sua integralità. Ma, allora, qual è una interpretazione più attendibile?

La seconda radice del problema sta in alcune tesi come quella sostenuta da Lowe nel suo libro sulla metafisica. Secondo Lowe possono esistere delle forme senza materia. Queste sono ad esempio le particelle elementari, che sono semplici, senza materia e provviste di proprietà d'altro tipo come la massa e l'energia. Ma ci sono, secondo Lowe, buone ragioni per supporre che anche le persone o i sé abbiano tale stato ontologico. Le persone non hanno una forma sostanziale ma sono una forma sostanziale individuale. Naturalmente anche questo quadro pone delle domande. Se l'io è una forma sostanziale a sé, qual è il suo rapporto col corpo? In che senso il dualismo lowiano si distingue dal dualismo cartesiano?

I tre contributi che seguono affrontano da vicino la problematica sollevata, dal punto di vista dell'ilemorfismo aristotelico, di quello scolastico e di quello contemporaneo.

Sergio Galvan